



COSA DICONO I PRIVATIZZATORI, COSA DICIAMO NOI.

La privatizzazione dell'acqua è imposta da accordi internazionali.

Falso.

Nonostante l'Accordo Generale sul Commercio dei Servizi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio o le politiche dell'Unione Europea, attraverso direttive come la "Bolkestein" premano in questa direzione, ogni Stato può definire quali servizi ritiene di interesse pubblico generale e di conseguenza sottrarli alle regole della concorrenza.

L'acqua è una risorsa scarsa. Attribuirle un valore economico ed un prezzo contribuisce ad evitarne gli sprechi.

Falso.

Innanzitutto perché la scarsità della risorsa è soprattutto determinata dagli usi impropri che ne vengono fatti in un modello sociale ambientalmente insostenibile.

Inoltre trasformare l'acqua in bene economico significa non riconoscerla più come diritto umano.

Infine, se il privato ricava profitto dal consumo di acqua sarà assolutamente disinteressato a ridurne gli sprechi.

La privatizzazione dell'acqua garantirebbe i fondi per l'ammodernamento delle strutture e la ristrutturazione delle reti idriche che gli enti locali non possono garantire.

Falso.

E' vero che spesso gli enti locali subiscono restrizioni di fondi (ma allora andrebbe fatta una mobilitazione per aumentarli); tuttavia, l'intervento dei privati comporterebbe una serie di aumenti dei costi a carico della collettività: dalla remunerazione pari per legge ad almeno il 7% del capitale investito, ai costi sull'accensione di mutui bancari pari ad almeno il doppio di quelli disponibili per l'ente pubblico.

L'impresa privata è in grado di migliorare l'efficienza del servizio riducendone i costi.

Falso.

La propensione al profitto dell'impresa privata comporta la ricerca dello stesso attraverso tre possibilità: l'aumento delle tariffe, la riduzione dei costi del lavoro (attraverso la diminuzione e/o la precarizzazione degli occupati), la riduzione delle spese per la manutenzione, la qualità e i controlli. E le esperienze esistenti dimostrano che questo è davvero quello che succede.

L'impresa a capitale misto pubblico-privato garantisce il controllo nelle mani degli "enti locali".

Falso.

L'impresa a capitale misto pubblico-privato allontana la gestione del servizio idrico dal controllo delle assemblee elettive e dei cittadini. Molte delle scelte effettuate anche sui mercati internazionali da imprese di questo genere (ad es. ACEA di Roma) sono state discusse nei Consigli di Amministrazione e non nei Consigli Comunali. Se poi la società è addirittura quotata in Borsa, sarà direttamente l'andamento dei mercati finanziari a determinarne le scelte.

In ogni caso, l'acqua deve essere gestita attraverso una SpA, perché l'ente pubblico non funziona.

Falso.

La legge attuale obbliga ad una gestione attraverso SpA. Ma anche una SpA a capitale interamente pubblico è una società di diritto privato, ovvero obbligata a gestire il servizio idrico non secondo criteri di efficienza pubblica del servizio, bensì secondo criteri di tipo economicistico. E se è vero che l'ente pubblico spesso non ha funzionato, il rimedio va trovato nell'aumento della partecipazione dei cittadini e dei lavoratori alle scelte fondamentali di gestione.

In ogni caso, la privatizzazione dell'acqua è nell'ordine delle cose; battersi contro di essa significa fare solo pura testimonianza.

Falso.

In tutto il mondo sono aperte lotte e vertenze contro la privatizzazione dell'acqua. In Bolivia, la vittoria del Presidente indio Morales è partita dalla rivolta di Cochabamba contro la multinazionale Bechtel; in Uruguay, un referendum popolare ha inserito l'acqua come bene comune dentro la Costituzione; in Olanda, una legge ha stabilito la gestione pubblica dell'acqua. E perfino gli Stati Uniti, massimi fautori del libero mercato, si guardano bene dal consegnare l'acqua nelle mani delle multinazionali.